

# Giochi africani di tavoliere

Franco Pratesi

## RIASSUNTO

Si descrivono per la prima volta alcuni reperti conservati nel Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze, relativi ai giochi africani di tavoliere. La loro provenienza è nella quasi totalità dal Corno d'Africa e ciò non può sorprendere se si considerano sia i rapporti preferenziali col nostro Paese sia la maggiore diffusione verificatasi in quelle regioni per alcuni giochi di riflessione a elevato contenuto strategico.

Nella prima parte si analizzano due serie di scacchi eritrei o *Atrèngghi*, provenienti dagli Habab. Vengono inizialmente ricostruite le due serie, di cui una completa, attualmente conservate nel Museo. Si segnalano le particolarità di questi pezzi di un secolo addietro, delle loro posizioni iniziali, dei loro movimenti, come ricavato dalla documentazione allegata.

La seconda parte è dedicata al mancala, «gioco nazionale dell'Africa». I relativi tavolieri sono di solito realizzati in legno e presentano due o più file di buche. Il gioco vero e proprio consiste nella circolazione di sfere uguali, mosse a turno lungo dette buche con particolari regole di cattura e si suddivide in numerose varianti di gioco, spesso di non facile delimitazione tra loro e tra i vari gruppi etnici. Perciò gli esemplari del Museo vengono solitamente descritti senza entrare nel dettaglio delle regole di gioco. Nel caso del *ghevetà* eritreo a tre ordini di buche si ritiene tuttavia di illustrarne anche le regole perché si credeva, fino al recente lavoro di Panckhurst, che il gioco fosse estinto senza che nessuno ne avesse tramandato le regole.

## Introduzione

Scopo del presente lavoro è un'analisi di alcuni fra i principali giochi di tavoliere che hanno avuto diffusione nel continente africano, condotta sulla base dei reperti conservati nel Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

In particolare una prima parte sarà dedicata agli scacchi, «il re dei giochi». La diffusione di questo gioco in Africa non sembra essere mai stata di grande rilievo, ed è anche stata recentemente (A. Sanvito, 1986), di nuovo sommariamente descritta. Nonostante ciò, gli *Atrèngghi* della collezione Martini del Museo costituiscono un reperto originale e meritevole di un'adeguata descrizione. Infatti questi scacchi presentano un

indubbio interesse che deriva dalla precisa indicazione della loro provenienza, dalla documentazione loro allegata e da altre peculiarità che saranno descritte, ma soprattutto dal fatto che siamo alla presenza di un gioco locale di antica tradizione, ormai del tutto indipendente dagli scacchi, per così dire, europei.

Una seconda e conclusiva parte sarà invece dedicata al cosiddetto «gioco nazionale» dell’Africa, comunemente noto sotto il nome di *mancala*, che risulta sufficientemente rappresentato nel Museo con tavolieri provenienti dal Corno d’Africa e regioni limitrofe.

Va subito notato come i giochi africani che verranno analizzati presentino tutti un elevato contenuto strategico, spesso non rilevato dagli osservatori europei dell’epoca.

Se questa affermazione non sorprende nel caso degli *Atrèngghi*, per la lunga tradizione di gioco «nobile» che gli scacchi si sono conquistati da secoli nelle culture orientali e successivamente in Europa, si deve constatare come l’interesse verso i giochi di tipo *mancala*, fino a sviscerarne i contenuti strategici, sia invece in Europa una conquista relativamente recente.

## **Gli Atrèngghi – sconosciuti scacchi dell’Eritrea**

### *1. Generalità su gioco e popolazione*

È abbastanza noto come in tutto il Continente Africano gli scacchi non abbiano mai trovato larga diffusione, se si eccettuano determinati periodi storici e, in particolar modo, regioni limitate quali i paesi affacciati al Mediterraneo e il Corno d’Africa (H. J. R. Murray, 1913, 362365; A. Sanvito, 1986). Anche limitandosi a quest’ultima regione suddetta, è ben noto come il *pool* etnico della zona sia tutt’altro che semplice, presentando accostamenti e sovrapposizioni di numerose popolazioni diverse. Fra queste, gli Habab risultano alquanto periferici, almeno da un punto di vista geografico, dato che si tratta di una popolazione stanziata nel Sahel all’estremo confine settentrionale dell’Eritrea (R. Biasutti, 1967, 203).

Siccome la scacchiera e i pezzi del Museo (tramandatici con il nome specifico di *Atrèngghi*, per il quale non si è ancora trovata alcuna corrispondenza o derivazione) provengono proprio dagli Habab, è esclusivamente su questa popolazione che ci dobbiamo soffermare in questa

sede, facendo brevemente il punto della situazione verso la fine del secolo scorso. Gli Habab per alcune caratteristiche sembrano trarre origine da zone centrali dell'Etiopia; risultano aver abbandonato da tempo la religione cristiana per l'islamismo, mentre conservano la lingua tigrè. Come in altre regioni più meridionali, l'ordinamento sociale è basato su una suddivisione in famiglie dominanti e in famiglie vassalle. Le prime esercitano la pastorizia ma effettuano una sola migrazione annuale mentre le seconde seguono nei loro movimenti gli animali al pascolo oppure si dedicano ad altre attività di carattere nomade. L'analogia con quanto si sa per gli scacchi etiopici lascerebbe pensare che la provenienza degli scacchi qui descritti sia appunto dalle famiglie nobili.

## 2. Testimonianze su scacchi etiopici e possibili collegamenti

Sugli scacchi etiopici non si conosce soltanto la diffusione fra le classi privilegiate, ma se ne posseggono diverse testimonianze fin da tempi remoti. Il contributo più documentato ci proviene da R. Panckhurst (1971b). Tale autore raccoglie le precedenti informazioni, riportate da H. J. R. Murray (1913, 362-364) e altri, corredandole con contributi originali derivanti da ricerche personali.

Fra le caratteristiche più tipiche degli scacchi etiopici si può citare prima di tutto la sopravvivenza, dopo diversi secoli dalla loro scomparsa in Europa, di molte regole tipiche dello *shatranj*, gli scacchi di possibile origine persiana ma diffusi in una vasta area dalle conquiste islamiche, e in particolare le ridotte facoltà di mossa per donna (alla prima casa diagonale) e per alfiere (alla seconda, con possibilità di salto). Inoltre alcune caratteristiche peculiari riguardano la posizione iniziale di re e donna contrapposti, cioè con la donna alla sinistra del re in entrambi i campi, e la conduzione rapida delle prime mosse di apertura fino a ottenere una postazione utile dei pezzi ma non ancora un contatto diretto con lo schieramento avversario. Anche alcune regole di fine partita erano alquanto particolari, ma non interessano in questa sede in quanto non disponiamo di analoga documentazione per gli *Atrènghi*.

Si può supporre un'origine comune per gli scacchi etiopici e per gli *Atrènghi*. Specialmente considerando un probabile trasferimento degli Habab da zone etiopiche meno periferiche, sarebbe interessante poter valutare quanto il cambiamento di sede e la prossimità alle vie marittime abbiano modificato il gioco tradizionale. Tuttavia, come in altri casi simili, risulta molto difficile distinguere le usanze originarie e le

modifiche sopravvenute nella nuova sede, in assenza di qualsiasi documentazione specifica.

A rendere più arduo il compito di uno studio più approfondito e di raffronti completi tra i vari tipi di gioco interviene oggi l'estinzione praticamente totale degli scacchi etiopici, per non parlare della variante degli Habab. Si è già osservato come le regole erano in massima parte un residuo del gioco antico di tipo *shatranj*, anche quando il gioco si presentava con tutte le caratteristiche abituali di un diffuso passatempo della corte e dei ceri nobili, fino a mezzo secolo fa, circa. Presentemente anche il gioco etiopico appare dimenticato del tutto (R. Panckhurst, 1971b, 170). In definitiva, sia a causa del precedente isolamento, sia per la successiva scomparsa delle regole e dei pezzi, non c'è da meravigliarsi se le testimonianze risultano piuttosto scarse.

Sta di fatto che in particolare ci sono pervenuti pochissimi esemplari di pezzi di quell'interessante varietà di gioco, tanto che lo stesso Panckhurst (1971b, 172) fa riferimento a figure ormai classiche (H. J. R. Murray, 1913, 363) o alla fotografia di un testo italiano (L. De Castro, 1915, tav. 94). Non fosse altro che per arricchire la scarsa documentazione in merito, varrebbe la pena di illustrare in dettaglio questi pezzi, che non risultano citati – direttamente o tramite serie simili – neppure nei trattati specifici (H. S. Wichmann, 1960; V. Keats, 1985).

Rispetto agli scacchi etiopici, si potranno inoltre segnalare alcune particolarità interessanti di questi pezzi eritrei e dei loro movimenti.

### *3. Descrizione degli Atrèngi del Museo fiorentino*

Gli *Atrèngi* che ci accingiamo a descrivere, Cat. N. 8167, furono raccolti verso la fine del secolo scorso da Ferdinando Martini e pervennero al Museo fiorentino nel 1902, insieme a una breve documentazione dello stesso famoso letterato e uomo politico, relativamente ai nomi dei pezzi e alla loro disposizione iniziale sulla scacchiera. Ci baseremo su questi precedenti, utilizzando in particolare la disposizione che per anni è stata esposta al pubblico nelle vetrine del Museo.

Come si può vedere dalla fig. 1 A-B, la scacchiera è semplicissima, essendo ricavata da un solo pezzo di pelle di colore rossiccio. Le dimensioni sono di cm 32x37 che si riducono a 29x34 escludendo i margini; è quindi solo approssimativamente quadrata.

La delimitazione delle caselle è marcata da nastri dello stesso materiale e colore che segnano i margini grazie al loro rilievo. In particolare, detti nastri, di 3-4 millimetri di larghezza, entrano sotto la superficie in corrispondenza dei nodi del reticolato. Naturalmente non ne può risultare nessuna differenziazione in case chiare e scure, come notoriamente avveniva nelle varianti più antiche del gioco.

I pezzi appaiono essere oggetti di uso quotidiano, e quindi risultano forse ancora più interessanti. Data la forma, si otterrebbero con facilità per lavorazione al tornio, salvo un paio di eccezioni; ma qui siamo alla presenza di un artigianato ancora più primitivo, basato solo su utensili da taglio. L'aspetto di molti pezzi è estremamente semplice, anche se non comune, a forma di spoletta o di proiettile, con un profilo che, partendo da un corpo cilindrico alquanto tozzo e arrotondato, va gradualmente a terminare in una punta più o meno acuta.

Le tre coppie di pezzi minori sono talmente stilizzate da non presentare più alcun riferimento visibile alle originali figurazioni di animali od oggetti che hanno dato loro il nome. Non si hanno così né lo scudo laterale del cavallo presente in molti pezzi «arabi», né la doppia protuberanza che, negli stessi, era tipica degli alfieri-elefanti. Siamo cioè alla presenza di una completa accettazione del divieto islamico di usare immagini raffiguranti personaggi umani e animali. Sembrerebbe comunque, per analogia con altri pezzi (o meglio, per estrapolazione dei motivi esistenti in serie leggermente meno astratte) che gli alfieri siano da identificare con i pezzi terminanti con una punta superiore e i cavalli con quelli a superficie superiore piana. Questo è tuttavia un punto su cui sembra necessario mantenere un sia pur minimo margine di incertezza nell'attribuzione. Invece le torri, pur essendo inequivocabilmente indicate nella documentazione allegata come occupanti le caselle usualmente riservate agli alfieri, presentano una forma e una stazza talmente riconoscibile come derivata dall'antico rocco che non sussistono dubbi sulla loro effettiva destinazione verso le case d'angolo.

#### *4. Ricostruzione delle due serie Martini*

Avendo quindi individuato i ruoli delle varie figure sulla base delle analogie con gli antichi pezzi persiani e arabi caratteristici dello *shatranj*, si può passare a esaminare di nuovo lo schieramento iniziale e a controllarne la plausibilità. Insieme alla serie esposta, la documentazione parla di tre pedoni neri e uno bianco di scorta. In realtà è stata

reperita una intera serie di scorta, conservata insieme alla prima, e un'analisi attenta dei pezzi ha permesso una diversa ricostruzione di cui indicheremo le fasi salienti.

Oltre ai 32 pezzi esposti sulla scacchiera in pelle, ce ne sono altri 32, che in nessun caso si possono ricondurre a una serie completa. Tra l'altro, appare dubbio che questi pezzi di riserva siano effettivamente tutti di scacchi, almeno in origine. In particolare, un pedone e un pezzo maggiore sembrerebbero prelevati da altre serie o, più probabilmente, da altri usi, forse per rimpiazzare dei pezzi perduti. Il «pedone» è inizialmente cilindrico e poi troncoconico e sul tratto cilindrico conserva ancora la scorza del ramo da cui fu tagliato (a differenza da tutti gli altri pezzi). Il «pezzo maggiore» ha una base non piatta e diversamente lavorata rispetto a tutti gli altri: se era un pezzo di una diversa serie di scacchi, probabilmente doveva essere montato su un piedistallo. Per il seguito riteniamo di dover trascurare questi due oggetti, probabilmente spuri.

Tra i pezzi di riserva ci sono anche dei pezzi maggiori in ebano, oltre ai pedoni di scorta previsti dalla documentazione. Tuttavia si tratta di una esigua minoranza e nella maggior parte dei casi la distinzione fra bianchi e neri è legata a qualità di legno molto più vicine per colorazione (naturale o artificiale che sia) e pesantezza. Si osserva inoltre una inesplicabile presenza nei pezzi corrispondenti a re e donne di corone o tettoie circolari sovrapposte, ricavate nella parte superiore del profilo, in numero di una, due o tre, senza apparente relazione col ruolo del pezzo stesso. Si osservano anche varie figure simili nella forma ma di dimensioni complessivamente diverse. Ma quest'ultima constatazione non può sorprendere, essendo noto come negli scacchi di tipo arabo spesso re, donna e pedone si distinguono solo per le rispettive dimensioni; e qui siamo alla presenza di due serie di dimensioni leggermente diverse fra loro.

Già la semplice separazione dei pedoni dagli altri pezzi non è del tutto evidente. Per esempio si ha un pedone in ebano di dimensioni significativamente maggiori della media degli altri (si deve parlare in termini statistici; a causa della lavorazione grossolana non esistono infatti mai pezzi rigorosamente identici). Se non ci fossero già i due pezzi maggiori in ebano attribuibili a re e donna, tale pedone potrebbe far pensare trattarsi della donna. Anche la separazione dei diversi gruppi di pedoni non è immediata, dato l'uso di colorazioni e legni tra loro molto simili e le poco marcate variazioni dimensionali fra serie differenti. Di questi pedoni risulta utile l'osservazione delle punte, che risultano tagliate di netto fino a presentare una superficie superiore piana in quelli di ebano e a punta più o meno arrotondata negli altri gruppi, in maniera piuttosto omogenea per le varie serie.

Questa forma a spoletta di pedoni, re e donne non corrisponde alla forma degli scacchi etiopici noti, rappresentati nei testi citati. Tra vari altri pezzi simili si può segnalare una serie persiana del XIII secolo (A. Saidy et al., 1974, 45). Inoltre tale forma viene a coincidere con quella spesso segnalata per pezzi di giochi orientali di percorso di tipo *pachisi*; per esempio S. Culin (1898, 853).

Sulla base della forma, del colore e del tipo di legno utilizzato, appare possibile distinguere i pezzi e ricostruire la serie originaria; ma nessuna caratteristica appare altrettanto evidentemente distintiva come l'uso dell'ebano per contraddistinguere il campo nero di tale serie.

Si inizia quindi la ricostruzione della serie «Martini I», sulla base dei pezzi in ebano che contraddistinguono la parte nera. Oltre ai tre pedoni addizionali in ebano, già segnalati nella documentazione, i pezzi residui in detto materiale sono 12, invece dei 16 necessari a completare lo schieramento dei neri. Sono presenti tutti i pedoni, un cavallo, un alfiere, nonché re e donna. Mancano quindi entrambe le torri in ebano, oltre a un cavallo e a un alfiere. I corrispondenti pezzi del bianco sono scelti sulla base dell'omogeneità del legno e della lavorazione all'interno delle corrispondenti figure. Per eliminare al massimo le possibili alternative con i pezzi di scorta, si tiene conto che quelli bianchi della serie Martini I devono presentare dimensioni complessive confrontabili con i pezzi in ebano, questi ultimi univocamente individuati. Si giunge così a formare uno schieramento quasi completo della serie bianca, che risulterebbe soltanto priva del re (il quale, per analogia col re nero, in ebano, avrebbe dovuto essere fornito di tre ordini successivi di tettoie). Riteniamo inoltre probabile – anche se la questione non è rilevante per l'aspetto di questa serie – che risulti pure mancante l'originario singolo pedone bianco di scorta.

Il totale dei pezzi che attribuiamo alla serie Martini I è quindi di 30, di cui 3 pedoni neri di scorta e 27 pezzi mostrati sulla scacchiera, vedi fig. 1 A, con perdita di 5 pezzi originariamente presenti nello schieramento.

Escludendo, come detto, i due pezzi spuri, i restanti 32 pezzi si lasciano ora fortunatamente ordinare, in maniera facile e convincente, in una serie completa, la «Martini II», di simile fattura rispetto alla precedente, ma caratterizzata dalla scelta di un legno meno scuro e pesante per i pezzi neri (che tra l'altro sembrerebbe di qualità diversa per i pedoni e per gli altri pezzi) e dalle dimensioni complessivamente più piccole, vedi fig. 1 B. La diminuzione si avverte più nei diametri che nelle altezze, di modo che questa serie appare ancora più slanciata della precedente. Le dimensioni approssimate, in centimetri, dei vari pezzi delle due serie, indicando in successione il diametro di base e l'altezza, sono le seguenti: P: I 3,5x4,5 II 3x4,5; T: I 3-4,5x7,5 II 3x6; C: I 4x7,5 II 3x7; A: I 3,5x8 II 3x7,5; D: I 4,5x6 II 3,5x5,5; R: I 4,5x7 II 4x7.

## 5. Documentazione e peculiarità

Relativamente alla documentazione, se ne può evidenziare l'interesse, che si estende ben al di là di quanto finora utilizzato per la ricostruzione delle serie dei pezzi. Così, se ne può ricavare la nomenclatura completa in lingua tigrè, con il significato letterale dei termini utilizzati: *agghérai* (pedone), *fil* (elefante), *faràs* (cavallo), *catóh* (torre), *nefès*

(anima), *farè* (frutto). Alcuni di questi termini sono tradizionali e risultano ben noti a quanti conoscono la storia antica, e i nomi arabi, dei pezzi. Altri, e in particolare quelli dei due pezzi maggiori, appaiono piuttosto originali.

Fra tutte le caratteristiche interessanti che si ricavano da detta documentazione, come la disposizione di re e donna affacciati, a differenza dagli scacchi etiopici, e la poco credibile limitazione di mossa del re alle quattro direzioni non diagonali, quella più straordinaria è certamente la posizione iniziale dei pedoni, schierati con l'intervallo di una casa rispetto agli altri pezzi. Si direbbe che questo avanzamento collettivo serva ad accogliere in maniera indiretta la nuova regola della possibile mossa iniziale di due case. È ben noto come la posizione iniziale degli scacchi di tipo arabo non è molto importante in quanto spesso iniziavano da *tabiyat* con posizioni di gioco già avanzato o, negli scacchi etiopici, muovendo rapidamente allo stesso tempo per una decina di mosse di apertura. Tuttavia questa disposizione dei pedoni, che appare chiaramente documentata, ricorda altre varianti del lontano oriente, se non addirittura altri giochi, ma non certamente lo schieramento usuale degli scacchi, antichi o moderni che siano, nelle zone vicine al Mediterraneo.

## 6. Conclusioni

In conclusione si deve indicare il notevole significato di questo reperto. L'interesse iniziale per questi pezzi derivava dal considerarli un ulteriore contributo alla conoscenza degli scacchi etiopici, assai diffusi fino a una cinquantina di anni fa tra le classi dominanti della regione ma ora estinti, e dei quali ci sono pervenuti pochi esemplari. Le due serie ora descritte risultano invece ancora più interessanti in quanto, insieme alla documentazione allegata, rappresentano una rarissima testimonianza di una variante eritrea del gioco che appare addirittura significativamente diversa dagli stessi scacchi etiopici. È auspicabile che ulteriori studi o ritrovamenti permettano di conoscere in maggior dettaglio l'entità e l'origine delle differenze segnalate.



## **Mancala – alcuni esemplari rappresentativi**

### *1. Notizie sul gioco e sua diffusione*

Che si tratti di un gioco caratterizzato dalla larghissima diffusione nel Continente Africano fu già riconosciuto da R. S. Culin (1896) che, proprio nel titolo dell'opera, definì il mancala come «il gioco nazionale dell'Africa». Al primo impatto può sembrare, anche per chi non ne abbia mai sentito il nome, una lacuna conoscitiva assai facile da colmare. In realtà non di un solo gioco si tratta ma di una complicatissima famiglia di giochi più o meno simili che hanno trovato ampia diffusione in gran parte dell'Africa, ma anche nel Medio e in parte dell'Estremo Oriente, nonché fra le popolazioni negre d'America. Nell'opera di riferimento più completa che esista sui giochi di tavoliere (H. J. R. Murray, 1952), estesa a tutte le epoche e a tutto il mondo, i giochi di tipo mancala occupano quasi un terzo dell'intera trattazione, con la descrizione di circa 180 varianti. Un notevole contributo all'illustrazione dei più importanti giochi di tavoliere è stato successivamente portato dal Bel, in più opere di cui ci limitiamo a segnalare quella (R. C. Bell, 1980) di maggior interesse per i nostri scopi. Anche in Italia si è avuta di recente qualche apprezzabile iniziativa editoriale sull'argomento. Così, accanto a diverse traduzioni da testi stranieri, si può segnalare un libro specifico sui giochi africani, opera di un esperto italiano (C. Zampolini, 1984). In particolare, questa ultima trattazione, che riesce ad abbinare in maniera equilibrata i non pochi contributi originali alla divulgazione delle regole riportate nelle varie monografie specialistiche, per lo più inglesi o francesi, ci permette di tralasciare qui quelle descrizioni introduttive dettagliate che, d'altra parte, potrebbero risultare fuori luogo. Così, per quanto riguarda le regole di gioco, ci limiteremo a riportare soltanto, salvo eccezioni, i lineamenti essenziali, comuni all'intera famiglia. Similmente si rimanderà ai testi citati l'analisi delle varianti esistenti negli strumenti di gioco, osservando come la campionatura si estenda da strumenti praticamente inesistenti (buche scavate nella sabbia e sassolini raccolti e lasciati in loco) fino a prestigiose opere d'arte, che in qualche caso assumono perfino aspetti di carattere religioso.

## 2. Criteri di suddivisione dei mancala

Fortunatamente, i non molti pezzi conservati presso il Museo fiorentino (vedi fig. 1 C-F) ci appaiono in prima approssimazione ben rappresentativi di tutti i più diffusi strumenti di gioco. Infatti, ancora prima di una suddivisione nelle singole varianti, appare lecito (ed è così per esempio che viene strutturata la trattazione di H. J. R. Murray, 1952) suddividere la famiglia in sottosistemi contraddistinti dal numero di file di buche presenti. I giochi più numerosi corrispondono senza dubbio a tavolieri organizzati su due file di buche (di solito, notoriamente, 2x6) ma accanto a questi ne esistono altri – circa un quinto del totale – che presentano inoltre una diffusione molto più limitata nelle varie aree geografiche, basati su tre e specialmente su quattro ordini di buche. Questi sottosistemi sono indicati dal Murray come *Mancala II, III e IV*, rispettivamente, anche se l'adozione di questa denominazione è contrastata dagli scrittori di lingua francese (C. Béart, 1967, 240) che preferiscono la denominazione generale di *Awele*, di ceppo africano e non arabo, e dai molti giocatori locali che riconoscono solo il nome specifico del proprio gioco nazionale. Detto che con il termine di mancala gli Arabi diffusero un gioco che in realtà sembrerebbe preesistente alla loro civiltà e alla sua espansione, indicheremo qui i termini specifici come conservati, ma manterremo per i casi generali la denominazione più comune suddetta, sia per i tavolieri che per le regole. Se è vero che i tre sottosistemi dei *mancala* sono rappresentati tutti nei pezzi del Museo fiorentino, per la precisione si deve accennare al fatto che un'ulteriore distinzione fra gli strumenti di gioco si dovrebbe effettuare sulla base della presenza o meno di eventuali buche addizionali, di solito due, di dimensioni maggiori e spesso di diversa forma, in funzione di deposito per immagazzinare i pezzi catturati dai due contendenti. Anche da questo punto di vista, comunque, si può notare come qui siano rappresentati sia il primo (nei *mancala II e IV*) che il secondo tipo (nei *mancala III*). D'altra parte, per un'illustrazione più completa di tutti questi possibili tavolieri, talvolta artisticamente intagliati, più spesso ottenuti nella maniera più economica, si deve rimandare alle opere citate.

## 3. Cenno alle più comuni regole di gioco

Prima di passare alla descrizione dei tavolieri del Museo fiorentino, si ritiene utile fornire una illustrazione sommaria del tipo fondamentale

di regole di gioco tratta da H. J. R. Murray (1952). I mancala si giocano su appositi tavolieri o in buchette scavate nel terreno, fra due contendenti che vi spostano a turno dei sassi. Invece dei sassi possono essere usati semi, palline metalliche, o altri gruppi di simili oggetti. Questi o sono o comunque si considerano tutti identici fra loro, senza alcuna distinzione di campo né di ruolo. Nella maggior parte dei giochi si parte con un ugual numero di sassi in tutte le buche. I giocatori, a turno, prelevano tutti i sassi da una buca di loro scelta e li «seminano» (e questa forse è la singola operazione che più tipicamente caratterizza tutto il sistema di questi giochi), immettendoli via via, uno per ognuna delle buche adiacenti, muovendosi di solito in senso antiorario. Per distinguere i singoli giochi, molto dipende da cosa si fa dopo la deposizione dell'ultimo sasso, a seconda di quanti sassi si vengono a trovare in questa buca di arrivo o in quelle opposte. Infatti esistono moltissime regole diverse di cattura di pezzi, in collegamento più o meno diretto con quanto sopra. La vittoria va infine, salvo casi eccezionali, al competitore che ha conquistato il maggior numero di sassi, o tutti quanti.

#### 4. Esempio rappresentativo di mancala II

A causa del grande numero delle varianti, non risulta facile associare le regole di gioco ai vari tipi di tavoliere, compresi quelli del Museo fiorentino. In particolare, l'esemplare di *mancala II*, riportato nella fig. 1C, può servire almeno in prima approssimazione per rappresentare adeguatamente le molte decine di giochi diversi di questo tipo 2x6, diffusi in gran parte del mondo, e in tale maniera ci piace innanzitutto considerarlo. Come si vede, si tratta di una pietra (di circa 27 cm di dimensione massima e di 3 chilogrammi di peso) su cui furono rozzamente scolpite le due classiche file di sei buche.

Se si vuole caratterizzare più a fondo questo reperto, e analizzarne il possibile uso specifico, si può segnalare come già la sua provenienza appare insolita e indicativa. Infatti questo oggetto non fu raccolto durante indagini od osservazioni del gioco ma trovato casualmente per terra lungo la strada percorsa dalla spedizione Dainelli-Marinelli della fine del 1905.

Su tale spedizione fu pubblicato un grosso volume (G. Dainelli et al., 1912), da cui si ricava l'interesse prevalentemente geologico sia della spedizione che delle collezioni raccolte. Insieme a questo oggetto, che forse proprio l'osservazione geologica aiutò a individuare, altri reperti

di interesse etnografico furono inglobati nelle collezioni Loria e Mochi della stessa provenienza (P. Battara, 1934). Se è lecito supporre che questa pietra non sia stata scolpita lontano dal luogo del ritrovamento, non altrettanto lecito appare ipotizzare una simile prossimità nel tempo fra lavorazione e ritrovamento, tanto che non siamo in grado di esprimerci sull'età effettiva di questo particolare tavoliere. In ogni caso, provenendo dall'Eritrea, probabilmente servì a giochi di tipo *ghevetà* che, indicato così oppure come *gabata*, *guebata* e simili, viene descritto in diverse delle opere citate. Una delle caratteristiche distintive di questo tipo di varianti è la prosecuzione della semina finché non si incontra una buca vuota al arrivo. Nella regione (ma non in generale, data la molto maggior diffusione dei *mancala II*) potrebbe trattarsi di una semplificazione dei *mancala III* caratteristici, se si considerano le testimonianze esistenti su un uso tardivo di quest'ultimi senza tener conto della fila intermedia. Allo storico dei giochi di tavoliere questo ipotetico processo non può non ricordare l'analogia trasformazione in Roma antica dal *ludus duodecim scriptorum* alla *tabula* (H. J. R. Murray, 1952, 30-31).

##### 5. Esempari di *Mancala III* o *Ghevetà*

I due esemplari di *mancala III*, rappresentati nelle figg. 1 D e E, sono invece tipici della zona di provenienza e di poche varianti di gioco. Si tratta essenzialmente di coppie di blocchi quadrati (di lato rispettivamente di 18 e 22,5 centimetri) con nove buche disposte in tre file. Ogni blocco ha un'appendice laterale, ricavata nel medesimo legno, con la buca di deposito. Le coppie risultano perfettamente sovrapponibili per conservarle chiuse dopo l'uso. Come si può rilevare, la lavorazione è molto accurata e i tavolieri presentano ogni carattere di oggetti che godevano evidentemente di notevole considerazione presso i proprietari. Anche le 56 sferette di piombo conservate con cura nell'annesso sacchetto di tela stanno a dimostrare una ricercatezza fuori del comune. È evidente che i due tavolieri sono dello stesso tipo. Esistono tuttavia alcune altre differenze nelle rispettive dimensioni e finiture che possono risultare di qualche interesse. Il tavoliere n. 12992 appare leggermente meglio rifinito, con le buche scavate più profondamente e con delle cinghie di cuoio inserite che ne permettono la conservazione unitaria delle due metà sia in posizione chiusa che aperta. Questo tavoliere, che è più spesso dell'altro – 4,5 centimetri contro 3,5 – pur avendo una superficie

minore, si distingue dall'altro anche per le diverse dimensioni relative delle buche di deposito rispetto a quelle di gioco; in questo caso infatti da un diametro appena superiore ai 5 centimetri per le buche di gioco si passa a 7,5 per quelle di deposito, mentre i valori corrispondenti nell'altro caso sono leggermente inferiori a 6 e 7 cm rispettivamente. Il n. 12750 risulta acquistato ad Asmara; sul n. 12992 non si hanno particolari informazioni. In mancanza di ulteriori indicazioni, si possono ritenere il Loria e il Mochi come i principali artefici dell'acquisto e della conservazione (P. Battara, 1934). Sarebbe stato molto interessante se i raccoglitori ci avessero tramandato delle indicazioni sulle regole di gioco, visto che una testimonianza successiva di solo 6 anni le dava già per dimenticate (H. J. R. Murray, 1952, 205-206; C. Zampolini, 1984, 70-71). Tavolieri molto simili a questi, e di pregio paragonabile, sono segnalati in diverse delle opere citate come provenienti dall'Etiopia in anni di poco precedenti e risultano conservati in Musei famosi.

In realtà, la provenienza originaria di questo tipo di tavoliere sembra essere, da fonti letterarie, l'Arabia (H. J. R. Murray, 1952, 205); però le testimonianze dirette più recenti provengono esclusivamente dall'Etiopia. Con grave rammarico di diversi storici che si sono occupati della questione, gli osservatori europei che ebbero modo di veder praticato il gioco sino alla fine del secolo scorso non riuscirono a comprenderne e a trasmetterci il dettaglio delle regole. Solo di recente il dott. Panckhurst (citato in R. C. Bell, 1980) ha scoperto che questo gioco, ritenuto estinto da un secolo, veniva ancora giocato con diverse varianti in zone periferiche dell'Etiopia e in regioni confinanti. Riportiamo le regole di un tipo di *ghevetà* da lui descritto (R. C. Bell, 1980, 65-66), tipico delle zone centrali dell'Eritrea e quindi associabile ai due tavolieri descritti. Chi fosse interessato all'approfondimento delle regole di gioco per simili varianti può trovarne delle ricostruzioni estremamente accurate nell'articolo originale (Panckhurst, 1971a). In tale opera, di eccezionale valore documentario, l'autore ha riportato alla luce e fatto conoscere per la prima volta addirittura un centinaio di giochi di questo genere tipici del Corno d'Africa.

#### 6. Regole di *ghevetà* eritreo secondo Panckhurst

È innanzitutto necessario contrassegnare le buche utilizzando qualche notazione conveniente. Qui, in analogia alla notazione scacchistica, indicheremo con *i* la fila più vicina, con *2* quella intermedia e con *3*

quella più lontana, mentre per le sei colonne di tre buche si useranno le lettere da A a F, partendo da sinistra. Un giocatore è padrone delle buche da A1 a F1 e da F2 a D2 e semina in tale ordine continuando eventualmente nel campo dell'avversario da F3 ad A3, da A2 a C2 e da qui di nuovo ricominciando da A1. L'avversario è padrone delle case della terza fila e delle tre da A2 a C2, e muove nello stesso senso dell'avversario.

Per la precisione si deve ora accennare alla piuttosto anomala fase iniziale, che serve solo a determinare chi sarà il primo giocatore a muovere nella partita.

Questa fase si gioca insolitamente con mosse contemporanee e dura finché uno dei giocatori, che riseminano via via i contenuti delle buche ultime raggiunte, non arriva a occupare con l'ultimo sasso una buca vuota, risultando vincitore.

Naturalmente, dopo l'inizio della fase di gioco vero e proprio, ognuno gioca al suo turno, prelevando l'intero contenuto di una buca a scelta del suo campo e seminandolo. Però si mantiene la semina ulteriore, tipica di queste regioni, dei sassi che si trovano nell'ultima buca raggiunta finché non se ne trova, con l'ultimo sasso, una vuota. Se questa è in campo contrario, la mossa passa all'avversario. Se invece la buca vuota d'arrivo è nel proprio campo, si possono prelevare i sassi esistenti nella stessa colonna nel campo avversario (per esempio il contenuto di B3 e B2 se fosse la B1). Dopo ciò il giocatore riprende il sasso dall'ultima buca raggiunta e lo semina nella buca vicina; se qui ci sono altri sassi riprende la solita circolazione con semine ulteriori; se non ci sono, si regola come sopra, catturando i sassi delle buche avversarie della colonna se è ancora in campo proprio o cedendo la mano sia se è in campo avverso sia se è in campo proprio ma senza più sassi nelle buche avversarie della stessa colonna.

Appena uno dei due campi risulta vuoto, la manche finisce e il vincitore si appropria dei sassi residui. La partita prosegue ricominciando da una nuova posizione iniziale costruita partendo con tre sassi per buca fino a esaurire i sassi posseduti dal giocatore in svantaggio (che può occupare l'ultima buca del proprio schieramento con uno, due o tre sassi). Il giocatore in vantaggio mette in gioco lo stesso numero di sassi dell'altro, conservando la differenza per la manche successiva.

Il gioco riprende quindi considerando le buche vuote, ora presenti fino dall'inizio, alla stessa maniera di quelle che si erano formate nel corso delle fasi precedenti. La vittoria finale va a chi cattura tutti i sassi.

Da questa interessante maniera di gioco vengono in parte smentite le ingegnose supposizioni discusse in C. Zampolini (1984, 64-66), nel senso che, per esempio, la circolazione dei sassi avviene sempre in senso antiorario. A questo effetto, il tavoliere risulta del tutto equivalente a uno ipotetico  $2 \times 9$ , che si potrebbe ottenere da questo per traslazione di metà del tavoliere. Ovviamente in tal caso le regole di presa avrebbero effetti assai diversi. Tuttavia resta confermato, rispetto a detta discussione, che la fila di mezzo risulta in qualche modo sia intermedia che anomala, in quanto effettivamente in metà di essa ci si muove verso sinistra e in metà verso destra. Tale circolazione non risulta tipica solo da questa variante ma sembra valida per tutte le varianti di mancala giocate fra due giocatori su tavolieri di questo tipo (Panckhurst, 1971a).

#### 7. *Mancala IV: Bao ugandese*

Con l'esemplare di *mancala IV*, denominato Bao e presentato nella fig. i F, si entra nel campo dei giochi di mancala più complicati che si conoscano. Questo particolare tipo fa infatti parte di una complessa classe di giochi, senza buche addizionali per la custodia dei sassi catturati, abbastanza diffusi nelle zone orientali dell'Africa centrale. Si può osservare come questo esemplare di 4 file per 8 buche si presenti lavorato accuratamente e con perizia. Evidentemente la produzione di simili oggetti in legno ricavati da un pezzo unico doveva essere alquanto laboriosa, se tiene conto dell'elevato numero e della vicinanza delle buche; quindi dove corrispondere con tutta probabilità anche in questo caso a un oggetto un certo prestigio. Le dimensioni massime sono di  $45 \times 30$  e uno spessore, non uniforme, di circa 3 centimetri; caratteristica di questo esemplare appare la deviazione dalla forma rettangolare nel senso di un allontanamento dei vertici (le corrispondenti dimensioni misurate al centro si riducono a  $39 \times 27$ ), mentre si incontrano di solito forme rettangolari arrotondate.

Normalmente si gioca iniziando con due sassi per buca. Nel presente caso si tratta di particolari semi neri di cui nel Museo ne risultano conservati 11 dei 27 originariamente presenti. Caratteristica distintiva di questi giochi è che ogni giocatore usa esclusivamente le due file di buche a lui più vicine e quindi l'azione sui sassi avversari è a distanza, risultando dalla contrapposizione e dalla occupazione delle buche ri-

spetto a quella di arrivo. Perciò, per quanto riguarda le catture e le posizioni di blocco, le regole sono assai complesse e, purtroppo, piuttosto diverse da caso a caso, anche per località vicine.

La provenienza di questo reperto è documentata con buona precisione, in quanto fa parte della collezione ugandese del Castellani. Tale studioso, dopo essersi laureato in medicina a Firenze e aver accumulato varie esperienze presso ospedali e laboratori esteri, fu scelto come membro della Commissione governativa scientifica inglese che la Royal Society nominò per conto proprio e del governo. Il principale scopo di tale Commissione era di compiere studi in Uganda sulla malattia del sonno e al Castellani venne affidata, a Entebbe, la direzione batteriologica e quella dell'ospedale improvvisato. Si trattenne in loco dal maggio 1902 al maggio 1903 tenendosi in contatto con gli amici studiosi fiorentini e raccogliendo vari oggetti di interesse etnografico, attualmente conservati presso il Museo antropologico (A. Castellani, 1903).

Il fatto di poter circoscrivere non solo all'Uganda ma addirittura dintorni di Entebbe la provenienza del tavoliere sembrerebbe garantire una ricostruzione delle possibili regole di gioco. Purtroppo in Murray (1952) si trovano citati dei giochi denominati *Bao*, anche fra i *mancala IV* ma di provenienza piuttosto distante da questa, mentre viene descritto per la zona di Entebbe un *mancala IV* denominato *Mweso*. Anche a causa di quest'ultima complicazione, che si somma alla usuale complessità di questo tipo di giochi, siamo costretti a rimandare alle opere citate e alle bibliografie in esse contenute chi volesse approfondire l'argomento.

## 8. Conclusioni

Avendo illustrato i tavolieri di mancala del Museo fiorentino, si può notare come si tratti di oggetti di marcato rilievo, che solo di recente stanno ottenendo una meritata valorizzazione. Ciò può avvenire ora, visto che si sta comprendendo il notevole livello strategico di questo tipo di giochi, per esempio C. Zampolini (1984), a lungo trascurati dagli studiosi europei.



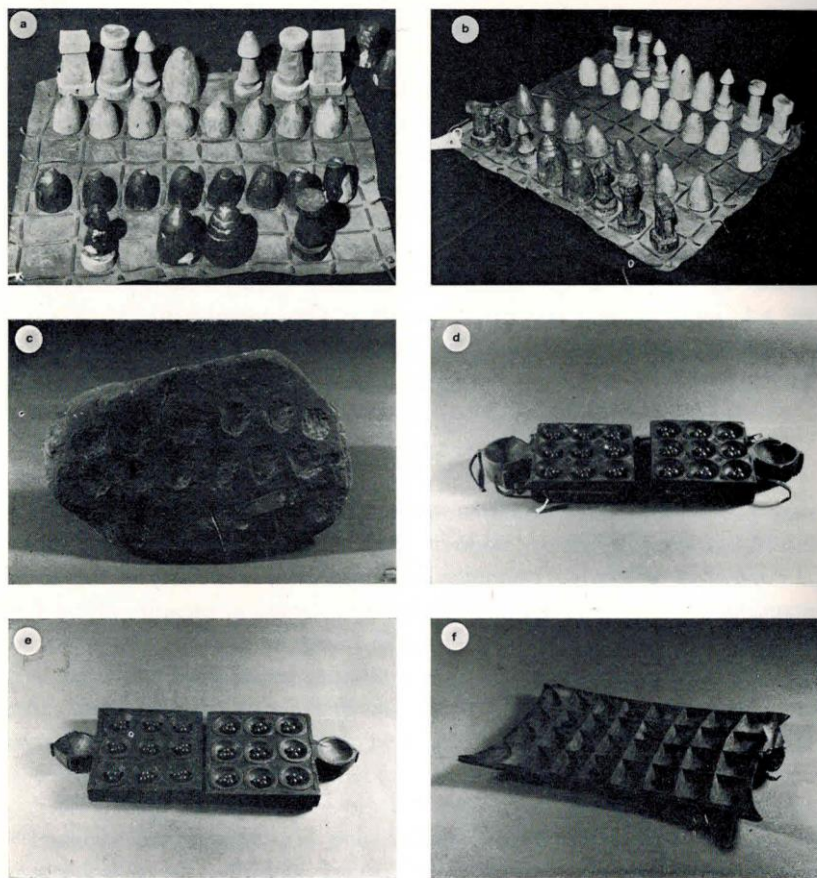


FIG. 1. — Giochi di tavoliere provenienti dall'Africa conservati nel Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze.

A) *Atrèngbi* o scacchi eritrei. Cat. N. 8167. Serie Martini I (1902). Il pezzo in basso a sinistra deve essere spostato di una casella verso destra. B) *Atrèngbi* o scacchi eritrei. Serie Martini II. Stessa provenienza e collocazione di 1A. C) Pietra con *mancala* II. Cat. N. 12966. Spedizione Dainelli Marinelli. Eritrea 1905. D) *Mancala* III; *gbevetà* eritreo. Cat. N. 12992. Stessa spedizione di 1C. E) *Mancala* III; *gbevetà* eritreo. Cat. N. 12750. Stessa spedizione di 1C. F) *Mancala* IV; *baò* ugandese. Cat. N. 9183. Collezione Castellani. Entebbe 1902.

RINGRAZIAMENTI – Una copia dell'articolo fondamentale del Dott. Panckhurst sui *Gabata*, di difficile reperimento, è stata cortesemente inviata dall'autore. Le indicazioni e il reperimento delle opere scientifiche di provenienza fiorentina, citate, che hanno contribuito a caratterizzare il materiale descritto, sono opera della Dott.ssa S.

Ciruzzi. Per quanto riguarda gli *Atrèngghi*, è doveroso segnalare il ricevimento dell'articolo «Gli Scacchi in Africa» da parte dell'autore, prima della sua pubblicazione, e le ancora precedenti informazioni fornite dalla Conservatrice del Museo fiorentino. Insieme al Sig. Sanvito e alla Dott.ssa Ciruzzi devono essere citati il Dott. Chicco e Lorenzo Pratesi, che hanno contribuito in maniera preziosa con il loro incoraggiamento ad approfondire l'indagine.

**SUMMARY** – Peculiar African boardgames are illustrated and discussed, on the basis of several specimens preserved in Florence, in the Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia. The provenance of the findings is mostly from the Horn of Africa, as it might be expected, due to the preferential Italian relationships with these countries in the course of time.

In the first part of this article two chess sets are described for the first time, which come from the Northern part of Eritrea, and precisely from the Habab people. Together with the leather board and the wooden pieces some documentary evidence was preserved, which allows both the identification of the pieces – all of the so called abstract Arab shape – and the attribution of the corresponding moves. Taking into account several details of the shape of the pieces and of the different woods used, a new reconstruction of the initial positions has been reached, as well as a reliable distinction into two different sets. Among the several interesting peculiarities of this game, it may be mentioned the initial position of all the pawns on the third row. The second part of this work is devoted to the so called, 'National Game of Africa'; i.e. Mancala. Several Mancala boards preserved in the Museo are first of all considered as characteristic of the many possible games of this kind, which have been played by most African peoples on similar boards, based on two, three, or four rows of identical holes. It is indeed not easy to attribute to each board the exact game for which it was used, owing to the very great number of different rules existing for moving and capturing the stones along the holes, even among the same peoples. Thus, only in one particular case, *Three-Row-Gabata*, have the rules of the game been illustrated here in some detail, following the fundamental work by R. Pankhurst, who supplied documentary evidence for many games of this kind, considered already forgotten since about a century. These games are now considered worthy of specific attention, as the better known Mancala games played with two and four rows of holes.

## Riferimenti bibliografici

- BATTARA P., 1934, *Le osservazioni antropometriche eseguite dal Prof. Aldobrandino Mochi in Eritrea*, Firenze.
- BEART C., 1967, *Histoire des jeux*, in *Jeux et Sports, Encyclopédie de la Pléiade*. Paris, 181-286.
- BELL R. C., 1980, *Discovering Old Board Games, 2nd ed.*, Aylesbury.
- BIASUTTI R., 1967, *Le Razze e i popoli della terra*, 3, Torino.
- CASTELLANI A., 1903, *La Spedizione scientifica inglese dell'Uganda*, Estratto dalla «Rivista Geografica Italiana», pp. 14, Firenze.
- CULIN R. S., 1896, *Mancala, the National Game of Africa*, Washington.

- CULIN R. S., 1898, *Chess and Playing Cards*, Washington.
- DAINELLI G. e MARINELLI O., 1912, *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, Firenze.
- DE CASTRO L., 1914, *Nella terra dei Negus*, Milano.
- KEATS V., 1985, *Chessmen for Collectors*, London.
- MURRAY H. J. R., 1913, *A History of Chess*, Oxford.
- MURRAY H. J. R., 1952, *A History of Boardgames other than Chess*, Oxford.
- PANCKHURST R., 1971a, *Gabata and Related Board Games of Ethiopia and the Horn of Africa*, «Ethiopian Observer», Addis Abeba, 14, 154-206.
- PANCKHURST R., 1971b, *History and Principles of Ethiopian Chess*, «Journal of Ethiopian Studies», Addis Abeba, 9, 149-172.
- SAIDY A. e LESSING N., 1974, *The World of Chess*, London.
- SANVITO A., 1986, *Gli Scacchi in Africa*, «L'Italia Scacchistica», Milano, 76, 37-43.
- WICKMANN H. und S., 1960, *Schach-Ursprung und Wandlung der Spielfigur in zwölf Jahrhunderten*, München.
- ZAMPOLINI C., 1984, *Giochi Africani*, Firenze.